

CAPITOLO VI.

Incoronazione del re a Reims.

Rimaneva la seconda parte della missione di Giovanna, cioè la incoronazione del re Carlo VII a Reims. Ma gl'Inglesi occupavano ancora molte città tra la Loira e la Senna, nella via che da Orléans conduce a Parigi; sicchè bisognava prima snidarli di là e aprirsi la via fino a Reims. Giovanna, il conte di Dunois e i generali fecero ritorno al re, da cui furono accolti con grandi onori. « La mia carriera pubblica » disse la Pucelle al re « non può durare che un anno o poco più: dunque conviene affrettare questa incoronazione ». Ma le discussioni furono lunghe. Alcuni generali volevano contemporaneamente si sgombrassero le vie tra Parigi e Orléans e si attaccassero gl'Inglesi nella Normandia, dove erano molto potenti, e si compisse così la liberazione di Francia dal giogo straniero. Il re, come sempre, tentennava fra penosi turbamenti e nulla sapeva risolvere. Giovanna pregava e supplicava che si ponesse fine agl'indugi, rovinosi in quel momento; le sue voci la consigliavano a continuare l'impresa ed essa era sicura dell'aiuto celeste.

C'era, tra l'altro, penuria di denaro per pagare ufficiali e soldati; a mala pena si poterono mettere insieme tre mila e seicento uomini, e si decise la partenza.

Il corpo di spedizione era veramente inadeguato all'impresa; ma Giovanna avea sempre le parole del buon presagio, tanto più che questo aveva già avuto solenne sanzione dai fatti: « Non

abbiate paura degl'Inglesi » diceva: « Dio guida l'opere vostre, e se non fosse questo, io preferirei stare a guardia delle mie pecore, che venire in mezzo a tali pericoli ».

Si cominciò la marcia, e lungo il cammino altre genti s'univano: solo faceva difetto il denaro per le paghe. L'11 giugno 1429 si giunse davanti a Jargeau. Gl'Inglesi attendevano a piè fermo il nemico, che arrivava con un certo disordine; s'impegnò un combattimento che volgeva alla peggio per i Francesi, quando Giovanna, afferrato il suo stendardo, si spinse nelle prime file arditamente, e le sorti allora cambiarono: perchè gl'Inglesi, non potendo resistere all'assalto, rientrarono in città.

Il giorno dopo, il combattimento divenne più terribile, tanto più che Giovanna era risoluta di sloggiare gl'Inglesi prima che arrivassero dei rinforzi da Parigi, come correva voce. La Pucelle, avanzando coraggiosamente col suo stendardo dove più ferveva la mischia, fatta portare una scala, s'accingeva a montare sulle opere di difesa, quando una grossa pietra cadendo dall'alto del muro su la testa di lei, la rovesciò nel fossato. Fu creduta morta; ma invece essa si rialzò all'istante, gridando: « Coraggio! avanti! Dio ha condannato gl'Inglesi! » L'assalto divenne feroce, e, contro gli ordini di Giovanna, fu fatto macello degl'Inglesi e, quando i Francesi entrarono in città, spogliarono perfino la chiesa.

La marcia continuò vittoriosa fino a Meung sulla Loira, e di là a Beaugency, dove venne pure ad offrire i suoi servigi a Giovanna il connestabile di Richemont, sebbene fosse in disgrazia del

re Carlo VII e avesse un fratello nell'esercito inglese. Giovanna, coi suoi cavalieri gli andò incontro per fargli oneste accoglienze. « Giovanna » diss' egli: « m'hanno detto che voi volete combattermi. Io non so se venite da parte di Dio o no; nel primo caso non vi temo, perchè Dio conosce la mia retta volontà; se venite da parte del diavolo, vi temo anche meno ». Infatti egli si vantava d'esser nemico acerrimo di tutte le stregonerie. Rassicurato pienamente da Giovanna, fu obbligato quella notte - com'era l'uso di guerra - a comandare alle ronde, e rese dipoi grandi servigi ai Francesi, sebbene il re continuasse a guardarlo con diffidenza.

Allora il piano di guerra fu mutato: invece di assaltare gl'Inglesi a Beaugency, fu deciso di sbandeggiare quelli che stavano in aperta campagna e attendevano rinforzi. Infatti, presso a Patai avvenne uno scontro formidabile: gl'Inglesi furono sgominati. Lord Talbot, lord Scales e lord Hungerford furono fatti prigionieri. « Signor Talbot », gli disse il duca d'Alençon « non ve l'aspettavate questo! »

« E la fortuna della guerra » rispose l'Inglese senza commuoversi.

A Parigi corse la nuova di quest'altra disfatta, e il racconto dei tristi eventi della guerra turbò profondamente gl'Inglesi, che si diedero a fortificare giorno e notte la capitale e ad aumentarne le ronde. Occorreva aver pronti soccorsi dall'Inghilterra, e il duca di Bedford li chiedeva con vana insistenza, perchè il duca di Gloucester e il card. di Winchester erano in discordia e mandavano a male tutti gli affari. « Le cose che anda-

rono prosperamente » scriveva il duca di Bedford « fino a quel disgraziato assedio d'Orléans, ora vanno di male in peggio dopo l'intervento di una donna, nata dal fango dell'inferno, discepola di Satana, ministra d'incantesimi e di malefici, che i Francesi chiamano Pucelle. Alle disfatte terribili che vanno decimando le nostre truppe s'aggiunge lo scoramento più desolante ».

Ecco i segnali della bufera che, per tristizia di tempi e per mal animo degli uomini doveva poi scatenarsi sul capo di quella innocente eroina, la quale nella breve e fortunosa sua vita non aveva dato altro che esempi di rettitudine incolpabile, di fiducia in Dio, d'indomito coraggio, d'amor patrio altamente generoso. I generali inglesi, con la scusa del maleficio, tentarono di rovesciare su l'infelice giovinetta l'onta che screditava le loro ultime imprese.

Ma intanto il duca di Bedford ottenne che si fermasse a Parigi un rinforzo di 250 lancieri e 2000 arcieri, che erano stati raccolti in Inghilterra dal cardinale di Winchester, per desiderio del pontefice Martino V, perchè andassero in Boemia contro gli Ussiti. Con questi aiuti e con altri espedienti, il reggente d'Inghilterra sperava rialzare le sorti della guerra e impedire l'incoronazione di Carlo VII.

A proposito del quale, Giovanna, dopo la giornata di Patai, l'aveva con vive insistenze spronato a intraprendere il viaggio di Reims e a pacificarsi col connestabile: ma riguardo a costui, Carlo incollerito, disse che avrebbe preferito non farsi incoronare, anzichè far pace con lui; anzi

proibi che il principe facesse parte del seguito che andava a Reims.

Si partì da Gien il 28 giugno con dodici mila soldati, pieni di coraggio e fiducia, sebbene si dovesse passare per una regione dove città, fortezze e castelli erano guarniti da Inglesi e Borgognoni. Auxerre ricusava di aprir le porte; ma poi, con maneggi che dispiacquero a Giovanna, che voleva prenderla d'assalto, fu pattuita la resa. Si continuò la marcia facendo un arco di cerchio a sud-est di Parigi, e si entrò nella Sciampagna. Giunti a Troyes sulla Senna, la città, che aveva una guarnigione di circa seicento Borgognoni, rifiutò di arrendersi. Dopo cinque giorni che l'esercito di Carlo s'era accampato, la situazione divenne difficile: i viveri mancavano e i soldati si nutrivano sgranando le spighe di frumento o cogliendo le fave verdi: il re, colto dai soliti turbamenti, voleva retrocedere. Facevano difetto perfino le bombarde e le artiglierie, e Gien - dove avrebbero potuto rifornirsi - era distante ormai più di cento chilometri.

Fu risoluto di attenersi al consiglio che avrebbe dato Giovanna, la quale chiese al re: « Sarò creduta in quello che dirò? »

« Sì » rispose il re.

« Bene; in nome di Dio, fra due giorni, per amore o per forza, entrerete nella città di Troyes, e i Borgognoni ne rimarranno costernati ».

Le sue parole incuorarono generali e soldati. D'altronde non erano partiti per questa impresa, fidando più sulla presenza di Giovanna che sulle provvidenze della guerra?

L'assalto fu deciso, e la Pucelle marciò in-

nanzi col suo stendardo. Furono buttate nel fosso tutte le masserizie di campo per avvicinarsi più che fosse possibile alle mura e per nascondere i piccoli cannoni che avevano. Il mattino seguente l'opera tumultuaria era compiuta.

D'altra parte i cittadini, cui in fondo dispiaceva di combattere contro il loro re, e che avevano passato tutta la notte pregando nelle chiese, diffidando della guarnigione insufficiente, riuscirono a persuadere i partigiani degl'Inglesi e dei Borgognoni che il partito migliore sarebbe quello di venire a trattative. Si venne a parlamento, e furono tosto firmati i patti della resa; dopo di che i Francesi entrarono in città. Sulla porta venne incontro a Giovanna fra Richard, facendo su di lei dei segni di croce e aspergendola con acqua benedetta: voleva assicurarsi se la Pucelle veniva da parte di Dio, o del demonio. Anche lui divenne poi uno dei più ardenti seguaci dell'impresa, e procedeva poi innanzi nella marcia, esortando le città a sottomettersi al re.

Châlons non fece resistenza; il vescovo e i primari cittadini vennero a fare atto di sommissione. Giovanna promise al re che lo stesso sarebbe avvenuto a Reims; infatti anche là il grido delle imprese straordinarie compiute dalla Pucelle aveva sparso tanto terrore, nella maggior parte degli abitanti, che l'arcivescovo della città - che era pure cancelliere di Francia - propose di aprir le porte senz'altro.

Così Carlo VII entrò solennemente il 15 luglio 1429 nella città di Reims, dove nel 496 Clodoveo aveva ricevuto il battesimo da S. Remigio, e dove, dal tempo di Filippo Augusto (a. 1179), furono

consacrati quasi tutti i monarchi francesi sino alla rivoluzione del 1830, che abolì questa cerimonia.

Il 17 luglio il re fu consacrato nella cattedrale, e Giovanna stette sempre presso all'altare, tenendo in mano il suo stendardo. Compiuto il rito, si gettò in ginocchio davanti al monarca, baciandogli i piedi e poi proferendo, tra la commozione della folla, queste parole: « Nobil Re, ora è compiuto il beneplacito di Dio, il quale voleva ch'è voi veniste a Reims a ricevere la consacrazione, per mostrare che siete il vero re, cui appartiene il reame di Francia ».

CAPITOLO VII.

Il principio della catastrofe.

E qui sarebbe stata compiuta la generosa impresa per la quale, dopo lunghe peripezie, entrò in campo la Pucelle; e ben diverso forse sarebbe stato il cammino degli eventi, se, lasciato un terreno pericoloso, in mezzo a tanto infuriar di passioni politiche, di pregiudizi, di sospetti, e più ancora di dispetti, Giovanna si fosse ritirata tra la quiete dei campi, come ne aveva già espresso più volte il desiderio. Ma il suo animo non era forse quieto fin che non avesse veduto debellati nella capitale stessa e in tutta la Francia gl'Inglesi e i Borgognoni.

D'ora in poi non c'è più un piano prestabilito, nè una chiara intuizione degli eventi, che prima seguivano docilmente alle voci udite e imposte come programma sicuro di guerra: la Pucelle diventa, se così posso dire, più umana,

e rientra in quell'ordine naturale di esseri generosi e forti, cui la sorte riserba le più grandi fortune o le più acerbe sventure. C'è qualche momento nella vita dei grandi uomini, in cui la percezione delle cose s'annebbia, come per dire, e s'offusca: seguono una via qualunque, fidando nella buona stella che li conduce, e invece vanno incontro alla catastrofe.

Ma sappiamo noi quali potenti suggestioni abbia provato la Pucelle, quali stimoli interiori ed esteriori per continuare l'impresa al di là di quella linea così ben tracciata per lo innanzi? Anche le memorie del tempo, prima così chiare ed esplicite, diventano incerte e contraddittorie.

Certo è che Giovanna si proponeva anzitutto di pacificare gli animi e render docili al re i grandi dello stato, che furono causa non ultima dei prosperi successi degl'Inglesi, in quella disgraziata guerra dei cent'anni. Infatti, il giorno stesso della consacrazione, Giovanna aveva fatto scrivere questa lettera al Duca di Borgogna:

« Gesù, Maria.

« Alto e temuto principe, duca di Borgogna. Giovanna, la Pucelle, vi prega da parte del re del cielo, mio diretto sovrano e Signore, che sia fatta tra il re di Francia e voi una pace ferma e durevole. Perdonatevi l'un l'altro di buon cuore, come debbono fare i buoni cristiani; e se avete talento di guerreggiare, andate contro i Saraceni. Principe di Borgogna, io vi prego, supplico e scongiuro con la maggior umiltà che posso di non far più guerra al santo reame di Francia, e di ritirar tosto e nel più breve tempo i vostri

soldati, che sono in qualche piazza e fortezza del detto regno. Per ciò che riguarda il nobil re di Francia, egli è pronto a far pace con voi, salvo il suo onore: non dipende che da voi. E io vi faccio sapere da parte del re del cielo, mio diretto sovrano e Signore, per il bene e l'onor vostro, che non vincerete nessuna battaglia contro i leali Francesi e che tutti quelli i quali portarono le armi contro il detto santo reame di Francia le portarono contro il re Gesù, re del cielo e di tutto il mondo e mio diretto sovrano e Signore. Vi prego e vi scongiuro a mani giunte di non far guerre e battaglie contro di noi, nè voi, nè i vostri soldati, nè i vostri sudditi. E siate certo che, qualunque sia il numero dei soldati che condurrete contro di noi, non avrete nessun vantaggio, e sarà smisurato lo scempio d'una gran battaglia e del sangue sparso da chi verrà contro di noi. Da tre settimane vi ho scritto e mandato lettere per un messo, affinchè foste presente alla consecrazione del re, che oggi domenica, 17 del mese di luglio, è avvenuta nella città di Reims. Non ho avuto alcuna risposta e neanche ho udito nuove del messo. Vi raccomando a Dio che vi guardi, se gli piace, e lo prego che metta pace fra di voi.

« Scritto a Reims il 17 luglio » ¹.

Tornando al re Carlo VII, egli era entrato ormai nella persuasione, dopo i prosperi eventi accennati, che si poteva entrare nell'Isola di Francia e tentar d'accostarsi a Parigi, donde il reggente, duca di Bedford, s'era allontanato per

¹ L'originale di questa lettera è negli archivi di Lilla.

andare incontro a una spedizione guidata dal card. di Winchester in persona. Anche alcune città vicine si arrendevano spontaneamente al re di Francia, sicchè tutte le circostanze parevano favorevoli perchè si continuasse l'impresa, con la speranza di buon successo.

Si cominciò dall'assalire Château-Thierry, dove c'era un forte presidio di Borgognoni; ma i cittadini erano favorevoli al re di Francia, sicchè Giovanna non ebbe che ad eccitare il coraggio de'suoi, e in breve ora la città s'arrese.

Intanto a Parigi si pensava a una seria difesa; il duca di Bedford vi era entrato con i rinforzi del cardinal di Winchester, e si erano potuti mettere insieme dieci mila combattenti. Il duca scrisse al re Carlo VII una lettera, che qui è bene riportare, per vedere qual'era il giudizio che facevano gl'Inglesi delle persone e degli eventi:

« Noi, Giovanni di Lancaster, reggente e governatore di Francia, facciamo sapere a voi, Carlo di Valois, che siete solito chiamarvi Delfino del Viennese, e intanto senza ragione vi dite re: voi avete di nuovo assunto un'impresa contro la corona e la signoria dell'altissimo ed eccellentissimo principe Enrico, per la grazia di Dio, vero, naturale, diretto re di Francia e d'Inghilterra. Voi date ad intendere al popolo semplice di venire per rendergli la pace e la sicurezza, ciò che non è, nè può avvenire coi mezzi che voi usate per sedurre questo popolo ignorante; perchè voi vi fate forte con gente superstiziosa e riprovevole, come quella donna disordinata e infame che porta abiti da uomo e ha una condotta dissoluta; come quel frate mendicante, apostata e se-

dizioso: tutti due, secondo nostre informazioni, abbozzate davanti a Dio. Con la forza e con la potenza delle armi non avete occupato nella Sciampanna nessuna città o paese o castello appartenente al re mio signore, e avete costretto i sudditi a spergiurare la pace giurata dai grandi signori, dai pari, dai prelati, dai baroni e dai tre stati del regno.... Se per colpa vostra avverranno mali più grandi, cioè la continuazione della guerra, spogliazioni, angherie, massacri, spopolamento del paese, noi prendiamo Dio a testimonia e protestiamo davanti a lui e davanti agli uomini di non esserne causa: che abbiamo fatto il nostro dovere proponendo termini ragionevoli e onesti, sia preferibilmente col mezzo della pace, sia con una battaglia ».

Al leggere questa lettera, il re e i generali mostrarono un gran piacere. Fu decisa un'avanzata verso Parigi, e fu collocato il campo presso il castello di Nangis. Anche Giovanna, come un guerriero consumato nelle battaglie, si dava a preparare e disporre quanto la bisogna richiedeva. A Parigi si facevano i preparativi; invece nel campo di Carlo i pareri erano molto divisi. Dopo alcune mosse inconsulte, si giunse a Dammartin, a circa cinquanta chilometri da Parigi. Il popolo s'eccitava, sperando bene dell'impresa e augurando al re una vittoria definitiva, che ponesse fine alle loro grandi miserie. Giovanna era profondamente commossa a quella vista, e diceva: « Dio mio! che popolo buono e religioso! Quando dovrò morire, vorrei che fosse in questo paese ».

« Giovanna », le chiese il bastardo d'Orléans « sapete il tempo e il luogo della vostra morte? »

« Non lo so » rispose la Pucelle « sta al volere di Dio; io ho compiuto ciò che il mio Signore mi ha comandato, togliere l'assedio d'Orléans e far consacrare il nobile re. Vorrei ora che egli mi facesse ricondurre presso i miei genitori, che proverebbero una gran gioia a rivedermi. Custodirei le loro pecore, e tornerei alla mia vita di prima ».

Povera infelice! era la nostalgia per i luoghi di Domremy, non dimenticati mai tra il fragore delle armi: era un triste presentimento di dubbiosi eventi, che avrebbero spezzato il suo sogno più caro. Invece la guerra, dura e inesorabile, la trascinava sempre più lontano da quell'asilo di pace, dov'essa avrebbe voluto soffocare i ricordi della gloria e ricomporre le aspirazioni semplici della sua vita serena. Eppure gl'Inglesi continuavano a dire che essa era inviata dal demonio, e attendevano il momento di farla perire *legalmente!*

Giovanna, sempre uguale a se stessa, dava esempi continui di pietà e di vita incorrotta, che facevano profonda impressione a gente, la quale alla guerra aveva portato i vizi del secolo scostumato. Tutte le sere prendeva alloggio presso la donna che udiva più onesta nei vari luoghi dove giungeva, e spesso dormiva con lei; altrimenti si riposava sotto la tenda, senza disarmarsi. Era semplice e buona coi poveri, e schivava di far credere d'aver poteri miracolosi; si diceva inviata da Dio per la grande impresa, e nulla più.

Intanto il duca di Bedford, con circa diecimila uomini, uscito da Parigi, venne ad accam-

parsi nel villaggio di Mitri, presso Dammartin. I Francesi si collocarono al loro fianco, a Lagnelle-Sec, e ci fu presto qualche scaramuccia di poco momento.

Ma il reggente inglese era inquieto; andava e tornava da Parigi, temendo che la città si sollevasse, tanto più che nelle campagne erano frequenti le diserzioni. Infatti Compiègne si arrese a Carlo, e la città di Beauvais cacciò il suo vescovo, quel Pietro Cauchon, accanito partigiano degl'Inglese, che rese esecrato, e infame il suo nome nello scandaloso processo di Giovanna D'Arco. Anche nella Normandia, che al precipitar degli eventi sarebbe stata il più forte baluardo degl'Inglese, c'era qualche lontano accenno di turbamenti; sicchè il duca di Bedford si recò verso Senlis. Anche l'esercito di Carlo seguì quella mossa, e fu posto il campo presso il villaggio di Baron; ma di attacco non si parlava ancora, perchè ognuno voleva esservi trascinato dall'altro; tutto però faceva credere che una grande battaglia si sarebbe presto impegnata.

L'avanguardia francese era comandata dal duca d'Alençon e dal conte di Vendôme, il centro dai duchi di Bar e di Lorena, il re era custodito da un corpo scelto e numeroso. C'era poi uno squadrone destinato a recarsi da un luogo all'altro e a far scaramucce con gl'Inglese; e di questo facevano parte il Signor d'Albret, il conte di Dunois, la Hire, Sautraille e Giovanna d'Arco. Questa però - se stiamo al racconto del suo contemporaneo Monstrelet ¹ - non mostrava d'aver

¹ MONSTRELET, *Cronaca delle cose avvenute dal 1400 al 1466.*

un piano prestabilito di guerra, e a volte diceva che bisognava combattere, a volte no.

Il re volle rompere gl'indugi e tentò di trarre gl'Inglese in aperta campagna: frequenti scaramucce avvenivano fra i due eserciti, e in una di queste corse grave pericolo anche il signore de la Tremoille, uno dei più valenti cavalieri di Carlo VII. Mano mano il combattimento si fece più vivo tra i Francesi e i Picardi, che formavano - coi Borgognoni - l'ala destra dell'esercito inglese. Al cader della notte i Francesi ritornarono nel campo. Nell'esercito inglese la sfiducia si diffondeva sempre più, anche per il fatto che il duca di Borgogna aveva ricevuto ambasciatori da parte di Carlo VII, per trattar di pace, e la Normandia meditava qualche novità. Il duca di Bedford lasciò Parigi alla custodia di Luigi di Lussemburgo, e andato a Rouen, per rianimare le popolazioni di Normandia in favor degl'Inglese, scrisse al duca di Borgogna, intimandogli di non venir meno ai giuramenti e di non far trattative di pace.

Così l'amicizia del duca di Borgogna era la molla che avrebbe fatto precipitare gli eventi in favore dell'uno o dell'altro contendente, e Carlo VII s'adoperava moltissimo a trarne il maggior profitto. Le trattative però furono laboriose, e a mala pena il 27 agosto 1429 si firmarono a Compiègne dei preliminari che servissero di base a una pace definitiva. Intanto la guerra continuava fiaccamente. L'avanguardia di Carlo fin dal 25 agosto aveva preso Saint-Denis, dove giunse anche il re, quattro giorni dopo. I villaggi circonvicini s'arrendevano spontaneamente,

sicchè non pareva impresa così ardua forzare l'ingresso in Parigi.

D'altronde non c'era un presidio così forte; molti cittadini eran ben disposti per il re, il quale era entrato nella persuasione che un audace tentativo sarebbe riuscito. Invece il signor de la Tremoille era d'avviso contrario; altri opinavano che conveniva attendere la pace definitiva col duca di Borgogna, tanto più che si era messo di mezzo come mediatore il duca di Savoia, Amedeo VIII, per mezzo di un'ambasceria. In tale stato d'incertezza, Giovanna venne con l'avanguardia, comandata dal duca d'Alençon, fino alla Chapelle Saint-Denis, mentre l'armata del re si sparse nei villaggi vicini, davanti alle porte Saint-Honoré e Saint-Denis.

CAPITOLO VIII.

L'infelice impresa di Parigi.

Giovanna è fatta prigioniera e venduta agl'Inglese.

Il duca d'Alençon metteva in opera una fine diplomazia per cattivarsi l'animo dei grandi e del popolo di Parigi, ai quali scriveva dal campo, appellandosi ai personali ricordi; ma il partito inglese e borgognone vi era troppo forte e diffidente. Invece a Parigi pensavano seriamente alla difesa, perchè al popolino si era dato a credere che se la città fosse presa dai Francesi, sarebbe stata rasa al suolo. Tutto fu messo a contribuzione per rinforzare la città, perfino i depositi giudiziari e l'argento delle chiese.

Nell'esercito francese, d'altra parte, mal pagato e mal nutrito, dovevano sorridere, come tri-

Impresa di Parigi. Giovanna venduta agl'Inglese. 45

sto compenso della guerra, le rapine, le ruberie, le spogliazioni, le violenze e le insolenze d'ogni fatta. Giovanna si commoveva e ardeva di nobile sdegno nel vedere la scostumatezza de' suoi compagni d'arme. Si racconta che un giorno, vedendo certi soldati che si sollazzavano con una donna di mala vita, si diede a percuoterli con la sua spada di piatto, con tanta violenza, da spezzarla. L'eroina, il re e tutti ne ebbero gran dolore: era quella spada famosa della chiesa di S. Caterina di Fierbois; ma poi, fattasi animo, « Non importa » disse Giovanna « son più affezionata al mio stendardo ». Infatti non si serviva mai della spada, nè uccideva alcuno. Marciava innanzi sempre col suo stendardo, scartando quelli che l'attaccavano, o con la lancia o con una piccola accetta, che portava sospesa alla cintura.

Dopo una settimana i Francesi si mossero da Saint-Denis e vennero dinnanzi alla porta Saint-Honoré con le artiglierie e con grande quantità di legna per colmare le fosse. Era l'8 settembre, festa della Natività di Maria, e i Parigini assistevano alla messa solenne.

Nella confusione momentanea che seguì all'annuncio, qualche partigiano di Carlo si studiò in vano di spargere per la città parole di sfiducia affine di render men vigorosa la difesa; ma nel fatto i Parigini non perdettero il loro sangue freddo, e corsero alle mura. Il combattimento s'ingaggiò corpo a corpo, e Giovanna temerariamente fra i primi andò ad attaccare la prima barriera, che fu incendiata e così si poté penetrare nel baluardo esterno. Ma c'erano due fosse, prima d'arrivare alle mura; Giovanna volle ten-